

POESIA

Poeti in via Brera: due età

Ci vuole un secolo o quasi - fiammeggiava Ungaretti sulla porta della galleria Apollinaire - ci vuole tutta la fatica tutto il male tutto il sangue marcio tutto il sangue limpido di un secolo per farne uno...

(Frattanto sul marciapiede di fronte a due a due sottobraccio tenendosi a due a due odiandosi in gorgheggi di reciproco amore sei ne sfilavano. Sei).

VITTORIO SERENI (da *Tutte le poesie*, Mondadori)

UNFO' PER CELIA

Recensioni addio

GRAZIA CHERCHI

La citazione del lunedì. Da *Il segreto di Joe Gould* (Adelphi) di Joseph Mitchell: «Gould dice di avere smesso di recensire libri perché gli sembrava poco dignitoso competere con le macchine. Le edizioni domenicali del *Times* e dello *Herald Tribune* hanno delle macchine che recensiscono i libri», dice. «Si mette dentro un libro, si abbassano un paio di leve e ne salta fuori una recensione». Insomma la recensione in serie, sostiene Gould. Siamo negli anni Cinquanta in America mentre oggi si sostiene, e a ragione, che la recensione stia per scomparire. Basta dare un'occhiata alle pagine culturali dei nostri giornali per averne conferma: *l'Unità* è rimasto l'unico giornale nazionale a ospitare settimanalmente cinque pagine dedicate ai «Libri». Altre sono mescolate ad articoli di varia umanità e società e la prima o poi resisteranno, secondo me, solo le polemiche e stroncature sia perché solo la cattiva notizia fa notizia, sia, soprattutto, per amor di rissa, di aggressione: bisogna pur dimenticarsi in qualche modo che ci si aggira nel vuoto: di idee, di programmi-progetti e, forse, anche di voglia di vivere e riempirsi di rumore.

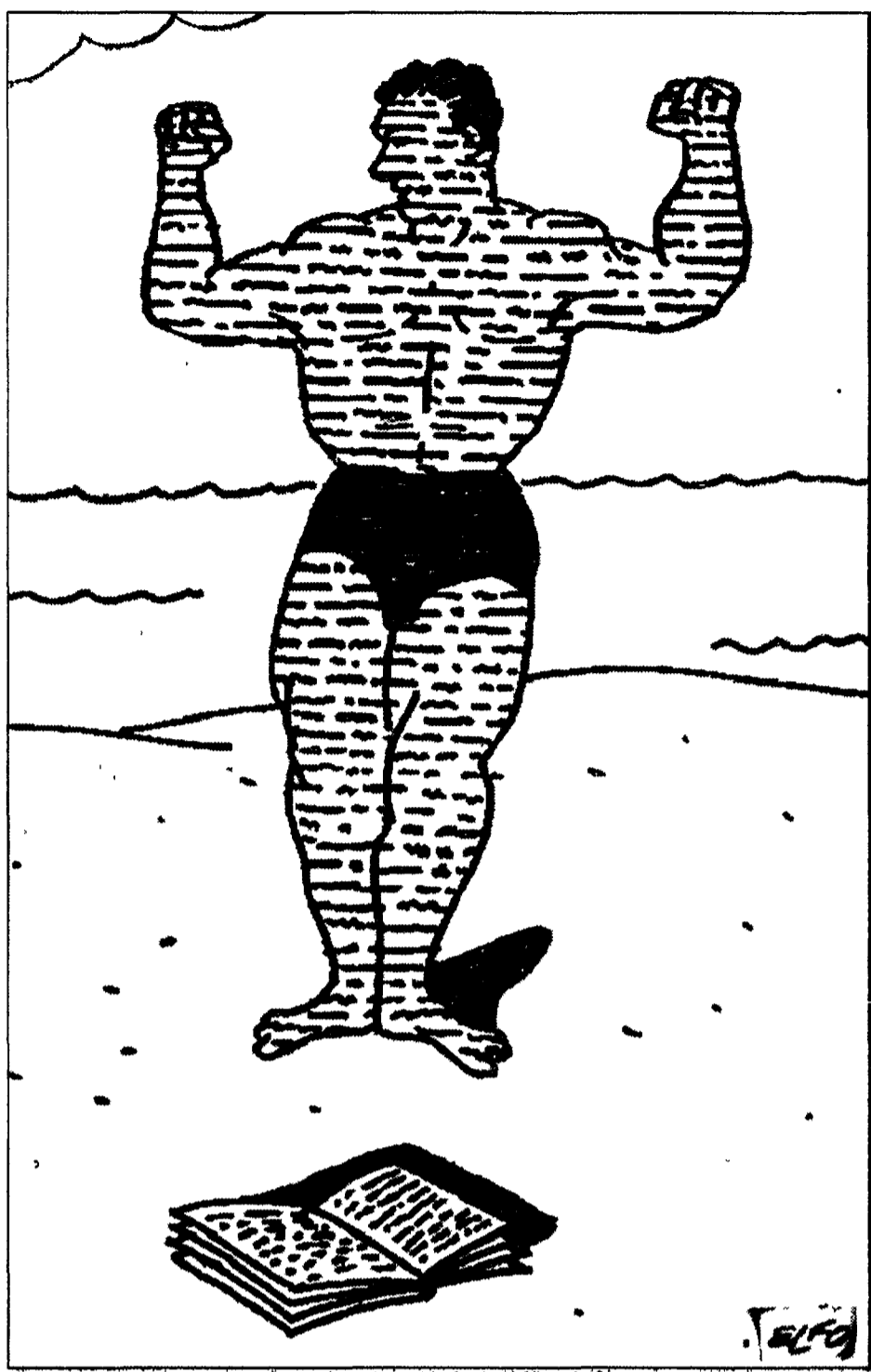
Cani e padroni. Imperversano più che mai i libri dedicati ai gatti. Le mie simpatie vanno invece ai cani, spesso l'unica compagnia delle persone sole o anziane. Che con loro anche conversano, molto di più che con gli altri umani: basta osservare una passeggiata di cane e padrone (o padroni!). Di recente ho visto una giovane accattona, di stanza, e per lo più ignorata, presso una stazione della metropolitana milanese, improvvisamente rifiorita e con la ciotola per l'obolo piena di monete. Si era procurata un cane, che veglia accanto a lei con occhi mansueti. E a lui che la gente di passaggio fa l'elemosina, non alla ragazza.

Romania-Italia. Dal testo di un amico carpisco un vecchio proverbio rumeno: «Festa piegata non viene tagliata». Forza, cioè, col servilismo se volete salvarvi la pelle. Mi viene in mente, per associazione rumena, una recente definizione (non ricordo di chi) del nostro (o loro) presidente

del consiglio: «Il Ceausescu dei ricchi». Noi italiani siamo ricchi, lo si sa; i servi allignano altrove.

Tà cinese. Nella collana «Inauditi Contemporanea», i buoni titoli - ad esempio *Diario berlinese* di Robert Damton o *Chiesa e nazismo* di Ernst Klee - si alternano ad altri che sembrano un po' dei riempitivi. D'altronde non è facile fare una collana del genere, anche altri editori che l'hanno varata con nomi simili sono tuttora alla ricerca di una fisionomia «forte» da imprimere. Un recente titolo elnaudiano interessante è *Il tè dell'oblio* (L. 10.000) di Yang Jiang, un agile testo (una settantina di pagine) che rievoca la rivoluzione culturale (ma gli anni successivi, chi li racconterà?) attraverso la testimonianza di una traduttrice sulla sessantina, Yang Jiang - quando viene punita e «rieducata» sta traducendo il *Don Chisciotte* - sposata con un famoso studioso di letteratura classica (il che è sufficiente per farne un bersaglio delle Guardie rosse). Ritroviamo lo scenario che ormai ben conosciamo: dilleggi pubblici, confinamenti in lavori umilianti, obbligatorie e reiterate autocritiche, ecc. Ma l'originalità del libretto sta nel fatto che quelle penose vicende sono rievocate con insolito humor e tranquillo, ironico distacco. Il che potenzia e accentua l'odiosa arbitrarietà dei persecutori. I due coniugi non si lasciano cioè travolgere dagli eventi negativi, anzi esercitano nelle avversità una tenace «resistenza umana», confermando così un dato di fatto: non esiste umiliazione se tu stesso non ti umili. Quanto a humor cinese, andate a recuperare, se vi fosse sfuggito quando usci, *Vita e passione di un gastronomo cinese* (Guanda) di Lu Wenfu: irresistibile.

Comicità cercasi. La satira continua ad imperversare, generando, inevitabilmente, un senso di sazietà, quando non una crisi di rigetto: soprattutto se si esterna in articoli e libri. Si avverte il bisogno di affiancare al satirico il comico: altrimenti, a forza di essere corrosivi si resta corosi (una grande scrittrice diceva anni fa: «L'ironia è borghese, la comicità popolare»). Ma bisognerebbe oggi intendere sui due termini: popolare e borghese. Vorrei ogni tanto poter leggere Totò!



TRENTARIGHE

Classici e gabelle

GIOVANNI GIUDICI

Rifarsi ai classici. Per esempio: *Il processo* di Kafka. Il dialogo nella Cattedrale. La Legge come incubo, ossia l'esatto contrario del cosiddetto Stato di diritto, dove la Legge è protezione dei cittadini. Lungi da me ogni intenzione irriverente o sediziosa: ma temo che, proprio come incubo, la Legge sia oggi vissuta da milioni e milioni di cittadini; e forse da quelli che dovrebbero in teoria temerla di meno o non temerla affatto perché a posto con la loro coscienza. Ma un conto è la Coscienza e un altro conto è la Legge, specialmente quando la Legge abbia a che fare con l'intricata e inesorabile serie di scadenze su cui si fonda questa Repubblica delle Gabelle. Non v'è, infatti, mese in cui non scada una qualche «voce» di pagamento: dalla tassa di circolazione all'assicurazione dell'auto, dalla licenza di pesca al canone della Tv, dalla pur sacrosanta imposta sui rifiuti a quella sui cani, dalla patente al passaporto. Quanto all'Irpef, all'Ici e, per chi vi sia soggetto, all'Iva, sarà quasi inutile ricordarle. Sono le regine delle Gabelle, anche i bambini le conoscono e le temono, così come induce timore il sinistro neologismo «stangata», il cui significato era un tempo circoscritto alle bocciature scolasti-

che. Non mi si equivochi: non voglio incitare alla «Disubbidienza civile» teorizzata nell'omonimo e famoso saggio di Henry David Thoreau, ma cerco di rendere per quanto mi è possibile lo stato d'animo e la condizione di un ossequiente cittadino alle prese con lo scadenziario dei pagamenti. «Non c'è sabato senza sole», si diceva una volta, benché potesse non essere vero. «Non c'è mese senza scadenza», non c'è anno senza stangata» abbiamo adesso imparato a dire. Il *topis roulant* delle varie «capacità impositive» scorre inesorabile sotto i piedi del «soggetto d'imposta» che, pur mosso da una volenterosa «sindrome di adempimento» e da una lodevole vocazione di solvibilità, aspirerebbe comunque ad una pausa (forse sì, nel mese di agosto, quando anche gli esattori sono in ferie). E poi, se un malcapitato si dimentica, dove lo mettiamo il «diritto all'oblio»? Eh no (risponde la voce del comune disincanto), ne approfitterebbero in troppi; e, trasformandosi in creditore quel debitore cronico che è il nostro Stato, chi ci salverebbe dalle sue ritorsioni? Non esiste più la prigione per debiti, oasi nella quale dovette trovare provvisorio scampo l'indimenticabile Micawber nel *David Copperfield* di Dickens. Ma se esistesse...

IDENTITÀ

Filosofi-spugna

STEFANO VELOTTI

Non credo che esista una tipologia del libro, ma è indubbio che chi la volesse redigere dovrebbe riservare un posto al libro-spugna. Più che le statistiche del sociologo, il libro-spugna cattura gli umori di una società, o di una parte della società, nell'arco di un ventennio, un decennio, una manciata d'anni. Il libro-spugna è, per definizione, attualissimo, o, se si preferisce, è (tautologicamente) «epocale». L'autore di un libro-spugna deve possedere un'intelligenza da stilista, deve avere le capacità linguistiche di un copywriter, deve saper lanciare slogan, inventare nuovi nomi lucenti per ciò che puzza di vecchio, deve conferire al banale gli artigli della provocazione spettacolare. E, soprattutto, deve avere tempismo: non arrivare «primo» in assoluto, ma «primo» appena i tempi sono maturi. I lettori del libro-spugna credono di assorbire le opinioni di un opinion-maker: in realtà ricuciano ciò che il libro-spugna ha ciucciato da loro, per ngurgitarglielo, in forma alfabeticizzata, sui banchi della libreria.

Esempi di libri-spugna potrei farne a migliaia. Ma sceglierò degli esempi «alti»: i libri del filosofo americano Richard Rorty. A partire dal suo *La filosofia e lo specchio della natura* (scritto nel 1979, ma pubblicato in Italia sette anni dopo e salutato come «libro epocale»), non c'è stato scritto di Rorty che non sia stato prontamente tradotto. E si è fatto bene, perché tali scritti presentano un quadro sintomatico di una certa «epoca» che non è dato trovare facilmente altrove. Oggi, essendoci quei sintomi trasformati nella norma, nella realtà sfacciata in cui ci tocca vivere, molti si sono messi a prendere a calci quelle idee spugnose. In un libro molto equilibrato, ma non privo di alcuni saggi interessanti (*La nuova costellazione. Gli orizzonti etico-politici del moderno/postmoderno*), Feltrinelli, un altro filosofo americano, Richard Bernstein, scrive che oggi «usare Rorty come pallone da allenamento sta diventando rapidamente una nuova industria culturale».

Quali sono le argomentazioni di Rorty? Diciamo che Rorty respingerebbe una domanda del genere. L'idea che esistano argomentazioni razionali è un'illusione: le argomentazioni non sono ragionamenti che mirano al vero, ma solo razionalizzazioni di convinzioni che non possono essere fondate o giustificate razionalmente. Esistono solo strategie di persuasione, panegirici, modi di «ridescrivere» i nostri discorsi. La filosofia è un genere letterario, è retorica epidittica, con cui si cerca di «far passare» un certo vocabolario (di parole e di credenze

«ultime») invece di un altro. Non c'è nessuna ragione per cui la democrazia è meglio della dittatura; non c'è nessuna ragione per cui non dobbiamo essere crudeli. Il filosofo deve diventare un «liberale ironico»: deve difendere la democrazia e condannare la crudeltà, pur sapendo che non c'è nessuna ragione per farlo che non rimandi a un circolo vizioso. Perché siamo contro la tortura? Perché la tortura è crudele e la crudeltà è un disvalore nel nostro vocabolario di «liberali ironici». Ciò che viene descritto come «crudele» in una società non può essere descritto come tale in un'altra. Da noi la tortura è crudele. Relativismo? Etnocentrismo? Sì, dice Rorty, se proprio si vuole usare il vecchio vocabolario. Questa è la nostra tradizione. Punto e basta.

Delle tante osservazioni che si potrebbero muovere a questo quadro, vorrei ricordarne un paio, seguendo la critica di Bernstein: «La «logica» della strategia di Rorty si risolve nel fare dell'adozione di un vocabolario una questione di gusto sulla quale non c'è dibattito razionale». E ha ragione; è questo ciò che si è chiamato «estetizzazione della politica». Ma ha anche torto nell'usare la parola «gusto»: così come si è sviluppata nella storia dell'estetica, la parola «gusto» non implica affatto una impossibilità di argomentare le proprie preferenze. Implica solo l'impossibilità di riferirsi a criteri espliciti, a procedure di decisione. Era la differenza che Kant poneva tra il «giudizio di gusto», su cui si discute, e il «piacevole» («non mi piacciono quei sintomi trasformati nella norma, nella realtà sfacciata in cui ci tocca vivere, molti si sono messi a prendere a calci quelle idee spugnose. In un libro molto equilibrato, ma non privo di alcuni saggi interessanti»). Dalla circostanza che tutte le ideologie si equivalgono, ossia che tutte quante sono pure finzioni, il relativista moderno conclude che ciascuno ha il diritto di farsi la sua, e di imporla con tutta l'energia di cui dispone». Parole di Rorty? No. Parole di Mussolini (1924). Bisogna affrettarsi a dire che le intenzioni di Rorty non sono assimilabili a quelle del nostro ex-dittatore. Ma quel che conta è la logica del discorso; e quella è molto simile. Il cinismo di Mussolini è la «verità» dell'ironia di Rorty. Ciò che conta è il potere. Tutto è infinitamente malleabile e «ridescrivibile»: uomini, slogan, alleanze, nomi. Non volete il fascismo? Chiamiamolo postfascismo. Non volete l'amplesso di affari e politica? Beccatevi «Forza Italia», dove l'amplesso si rende superfluo. Ce lo meritiamo: in America ci chiamano «Farsa Italia».

PARERI DIVERSI

All'«indice» anche Leopardi?

ALBERTO FOLIN

L'aggettivo sembra particolarmente «pericoloso». Ed è quello che Cesare Cases ha usato - in un'intervista - per definire le posizioni che saranno l'obiettivo de *L'Indice puntato* (quello suo e dei suoi «collaboratori»: posizioni «pericolose», appunto. Negli anni Cinquanta, Alicata e Salinari, con la solida argomentazione che Hemingway, Freud, Kafka e quant'altri, erano «pericolosi» in quanto esprimevano la decadenza «borghese», contribuirono a marginalizzare intellettuali quali Vittorini, De Martino, Pavese, con conseguenze a dir poco catastrofiche per una critica che volesse veramente aprirsi alla militanza politica e sociale in un contesto europeo e - più ampiamente - occidentale. Anche Sartre era visto con sospetto, dal momento che la sua idea di *engagement* si fondava sull'esistenzialismo (e dietro c'era quel «nazista» di Heidegger). Poi vennero gli anni del «marxismo critico», con Cases, appunto (che a quell'epoca indicava, almeno, quali erano le «posizioni pericolose»), e Fortini in prima linea. La rivista «Ragionamenti» fu un momento alto di questo periodo, così come lo fu «Officina» e poi «Quaderni Piacentini»: ma anche allora - certo, con il senno di poi - possiamo intravedere tra molti intellettuali dell'epoca (esclusi a mio parere, tra altri, Pasolini e Scialoja) l'atteggiamento dell'*indice puntato* (questo maledetto indice che mi ricorda un gesto clericale e/o scolastico del professore in cattedra o del prete in pulpito): quello che ammoniva i «compagni» a non accostarsi alle «posizioni pericolose». Ovviamente, «quelle «posizioni pericolose», non occupate dalla sinistra, venivano largamente frequentate da altri intellettuali (definiti perciò di destra: e alcuni di essi, di destra, poi, necessariamente diventarono), e la sinistra (pur accoglien-

zione totale della vita, alla «valorizzazione» dell'uomo trasformata in oggetto di scambio o di consumo, e alla distruzione del nostro pianeta messa in atto da enormi interessi, che si fanno beffe del «pensiero» e delle «posizioni», pericolose o meno che siano. Qui e ora, constatiamo che l'obiettivo dell'attuale governo italiano di centro-destra tende a distruggere la differenza (soprattutto con l'arma, più raffinata, della seduzione e della tolleranza, che equivale all'*indifferenza*). Lo vediamo nell'attacco che viene portato quotidianamente alla divisione dei poteri su cui si basa - da Montesquieu in poi - l'essenza stessa della democrazia: si vuole la subordinazione del potere giudiziario e militare all'esecutivo; si esige l'obbedienza di quel «quinto potere», che Montesquieu non poteva immaginare, e cioè quello dell'informazione.

Più che «mettere all'indice» le «posizioni pericolose», sarebbe il caso di invitare tutti coloro che vogliono ancora pensare, a riflettere su questo immane processo di distruzione della differenza, richiamando ad una lotta di pensiero contro questo processo, e ad una concreta solidarietà verso l'altro, che significa difesa estrema della sua alterità per potersi misurare. Altrimenti, tra poco, dovremo «mettere all'indice» anche Leopardi, che non era certo tenero verso nessuna delle fedi nelle «magnifiche sorti e progressive»: neanche di quelle che allora si sarebbero potute definire «di sinistra».

IREBUSID D'AVEC

- (bestiario)
- esanguisuga la sanguisuga anemica
- ippocondriaco il cavallo che si crede malato
- felicottero il fenicottero con le eliche
- guardingo il tacchino accorto e sospettoso
- toporifero il topo noioso
- pernicetzsche l'uccello filosofo

Mercoledì 6 luglio in edicola con l'Unità

Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde

di Robert Louis Stevenson



Illusioni & Fantasmi

